

36/3/1

C.C.A.
TS

Considero un grande onore per ^{me} l'invito rivoltomi dal Circolo triestino della cultura e delle arti a parlare di Italo Svevo nella sua città, ricorrendo il centenario della sua nascita. Quali titoli potevano designarmi a questo onore? Di Svevo io ho scritto molte volte, è vero, in vita e in morte e qualcuno è stato così indulgente da ricordare che il primo esame complessivo dell'opera sveviana apparso in una rivista di diffusione nazionale porta la mia firma e fu pubblicato nel novembre del '25, con leggera precedenza su quel breve saggio di B. Crémieux che creò nel 26 a Parigi il così detto "caso Svevo". Ma oggi è stato largamente dimostrato che il caso Svevo fu frutto di equivoci e che non esiste alcuno che possa attribuirsi il merito di avere "scoperto" il maestro triestino. Un esame della bibliografia sveviana redatta da Bruno Maier rivela che non mancarono giudizi critici e segnalazioni dei primi romanzi di Svevo fin dal loro primo apparire; ma che tali giudizi non potevano varcare l'ambito di una cultura locale. Trieste è, infatti, forse l'unica città italiana che mostri di trarre ragioni di lustro dai suoi scrittori anche se in qualche caso (si pensi a Virgilio Giotti) se ne ricordi troppo tardi. Ma il fatto resta inconfutabile ed è legato a ragioni fin troppo evidenti. Più di qualsiasi città italiana Trieste ha sentito il bisogno di affermare il nesso che la unisce alla cultura italiana; che la unisce e insieme la differenzia. Ed è forse per questo che la qualifica di scrittore triestino si direbbe abbia acquistato un senso particolarissimo: il senso di uno scrittore strettamente legato alla vita, al costume e al difficile destino della sua città. Non legato a un folklore intendiamoci o a un color locale, bensì all'immagine di una città che in Italia non somiglia a nessun'altra. No, non credo che ad

alcuno degli scrittori triestini apparsi a cavallo tra i due secoli la città abbia lesinato incoraggiamenti d'occasione ed anche lodi, quelle lodi che di solito vengono tributate al concittadino "che si fa onore". Si poteva far di più per Italo Svevo nei ^{noti}anni 1892 e 1898 per un ignoto Italo Svevo, autore di due romanzi stampati evidentemente a spese dell'autore, in cattive edizioni, per i tipi di un tipografo locale; e per due romanzi che per evidenti singolarità formali (mi si perdoni l'eufemismo) potevano respingere di primo acchito la buona volontà del lettore? E potevano due libri simili sorpassare i limiti di un interesse locale e inserirsi in un quadro letterario che da poco aveva visto apparire il Mastro-don Gesualdo? E in un quadro, si noti, che mostrava appena di accorgersi di questo capolavoro verghiano, diviso com'era tra veristi di maniera e spiritualisti di marca fogazzariana? E' già sbalorditivo che nel '92 un critico che ebbe larga fama ed oggi è dimenticato - Domenico Oliva - riconoscesse nel romanzo Una vita la presenza di "qualcuno", la presenza di un autore. Ma più in là, in quegli anni, non si poteva andare. Si dice che i tempi non erano maturi; ma l'osservazione dev'essere completata aggiungendo che non erano maturati nel tempo neppure i libri di Svevo; e che la sopraggiunta maturazione non poteva essere preveduta da nessuno e tanto meno dall'autore stesso.

Cercherò di spiegarmi meglio. Un'opera d'arte, un'opera di poesia non modifica solo, in epoca successiva, l'ambiente culturale in cui è sorta, ma agisce anche retrospettivamente su tutte le opere d'arte che l'hanno preceduta. Materialmente ogni opera finchè non sia distrutta da qualche evento esterno, resta immobile, è quel che è. Ma al di là della scorza esterna l'opera appare mutata dal confronto con altre opere successive. Mutando la natura del nostro rapporto,

d'arte, noi riapriamo i vecchi libri, ascoltiamo le vecchie musiche, guardiamo i vecchi quadri e ci accorgiamo ch'essi non sono o non sembrano più gli stessi. Per noi sono mutati, hanno perduto il loro significato e ne hanno acquistato un altro. Talvolta (più spesso) la mutazione segna la scomparsa definitiva dell'opera dal nostro orizzonte vitale: l'opera retrocede a documento, entra negli archivi della cultura, dai quali - ma è un caso raro - una sopraggiunta modificazione del gusto potrà riscattarla. In altri casi l'opera appare ai nostri occhi ringiovanita, carica di un significato, di una potenzialità che solo una lunga incubazione nel tempo poteva portare alla luce. Ed è quel che è accaduto per i primi libri di Svevo. Ma anche qui bisogna distinguere. Libri riscoperti dopo trenta, quarant'anni, non mancano : e nella maggior parte dei casi la scoperta non attecchisce. Si pensi alla Bocca del lupo di Remigio Zena, pubblicato nel 1892 e inosservato persino dal Croce che allo scrittore genovese dedicò un saggio. E' nel suo genere un capolavoro; eppure una sua ristampa tentata anni or sono da un editore ligure è passata quasi inosservata. Non esiste, non esisterà mai un caso Remigio Zena, perchè l'autore che si celava sotto quel nom de plume ha applicato con estremo rigore la lezione dei Malavoglia ed ha superato se stesso, ma nel decorso successivo della sua carriera si è smarrito nelle secche dello spiritualismo fagazzariano o della poesia "scopigliata". In casi simili non esiste un autore, esiste un libro. La singolarità di Italo Svevo è ch'egli dopo l'insuccesso dei suoi primi libri abbia saputo tacere e attendere la fine della lunga parabola dannunziana per creare una terza opera che continua le precedenti come il segmento di un arco ^e che ci permette di leggerle in modo diverso. Insomma oggi e solo oggi noi possiamo disinteressarci dell'impossi-

bile scelta di un libro di Svevo e possiamo considerare l'opera sua maggiore come un'inscindibile trilogia. Dentro questo insieme saranno ancora possibili preferenze; ma risulta ormai impossibile tracciare nei maggiori libri di Svevo quei confini tra poesia e non poesia che in altri autori ^{si} ei impongono di primo acchito e che lo stesso Svevo permette di delineare nei suoi non pochi scritti minori.

Dire che Svevo ha saputo attendere non illumina forse del tutto il problema, perchè io non credo ch'egli abbia mai saputo misurare criticamente l'opera sua. E' più probabile ch'egli abbia dovuto attendere; ma resta innegabile che altri non sanno fare altrettanto.

C'è chi attende l'aiuto del caso o della fortuna e chi attende invece, magari oscuramente, che la propria ora giunga col favore di una congiuntura fatale. Io ho frequentato Svevo per tre anni quando già i riconoscimenti fioccano intorno a lui, misti per dire il vero a denigrazioni più sciocche che ingenerose; e ne ho riportato l'impressione di un uomo che fu sempre, fondamentalmente, sicuro di aver battuta la via giusta, la via della verità. Diciamo tutto, forse per la prima volta: l'uomo si imponeva, in modo tale che io non saprei spiegare ai giovani d'oggi. Ho incontrato molti illustri scrittori italiani e stranieri, e quasi sempre, anche quando non ho riportato delusioni, ho dovuto distinguere tra l'uomo e lo scrittore: in tutti i casi la bilancia scendeva da una parte e dall'altra, ma in ogni modo la bilancia si muoveva. Non nel caso di Svevo: in lui si sentiva la presenza di un solo blocco, di una certezza che non deve averlo abbandonato mai. Io credo che solo il Verga, tra i nostri grandi, sia stato di questa natura; e fu per questo che nel lontano 1925 osai scrivere, destando un putiferio ancora non del tutto spento, che Italo Svevo è stato il maggior romanziere che l'Italia abbia mai avuto.

tempo di Verga sino ad oggi. E' un giudizio che molti giovani d'oggi sarebbero pronti a sottoscrivere; ^{ma} allora? Come sarebbe stato possibile agli anziani di allora, a coloro che avevano raggiunto una meritata reputazione quando ancora l'ultima parte della trilogia sveviana neppure esisteva, giungere a conclusioni di questo genere? Come sarebbe stato possibile a un Pirandello al colmo della gloria, tempestato di libri in omaggio e da richieste di ogni genere, aprire un libro di un ignoto - La coscienza di Zeno -, aprirlo, leggerlo e scrivere allo sconosciuto una parola che non fosse un semplice ringraziamento occasionale? Estraneo a contatti col mondo delle lettere Svevo si sviluppò in solitudine. Inutile forse dilungarsi sulla sua giovinezza, ormai ben nota. Figlio di un'italiana e di un triestino di ascendenza tedesca ma di sentimenti italiani, il ragazzo Ettore Schmitz fu mandato a studiare commercio e lingue (il tedesco) in un collegio di Segnitz, presso Würzburg. Era con lui il maggiore fratello Elio, gracile giovinetto che non potè reggere alla dura vita del collegio e morì precocemente nel 1886. Dobbiamo a Elio Schmitz un prezioso diario nel quale la vita, gli studi, la precoce vocazione letteraria di Ettore sono annotate di giorno in giorno. Poco o punto incline ai commerci Ettore cominciò a scrivere assai presto. La cultura ch'egli si formò dapprima in collegio, poi a Trieste dove frequentò la scuola Revoltella e, più tardi, iniziò una rara collaborazione all'Indipendente (palestra di schietta italianità) era una cultura romantico-positivistica. A vent'anni Ettore aveva letto Shakespeare e Schiller, Balzac e Zola ed era approdato alle rive del verismo. Ma aveva anche scoperto un correttivo allo scientismo verista: il De Sanctis. Un

rovescio finanziario che portò quasi alla rovina la famiglia Schmitz obbligò Ettore ad accettare un modesto impiego presso la Banca Union dov'egli restò per diciassette anni. Non per questo egli trascurò lo studio. Il teatro era allora la sua passione. Fatta eccezione per la commedia Un marito che porta la data del 1903 tutte le commedie e i levers de rideau sveviani appartengono alla sua prima giovinezza o ai suoi ultimi anni. Nel complesso dell'opera sua questi lavori hanno un interesse laterale, ma saranno preziosi a chi vorrà ritornarvi dopo la lettura dei romanzi. Lo stesso può dirsi dei brevi saggi critici, delle favole e delle pagine varie oggi raccolte in un volume in cui ha vera importanza solo la conferenza su Joyce che Svevo tenne a Milano nel '27. Ciò che mancò a Svevo per riuscire un eccellente autore drammatico è la sua scarsa attitudine alla sintesi e al dialogo. Nei suoi romanzi il dialogo è indiretto, è filtrato attraverso la memoria; nei lavori teatrali esso risulta sovrabbondante e indiscriminato. Anche la costruzione - e proprio nei lavori migliori che sono gli ultimi - è disordinata. In fondo una commedia d'analisi è un controsenso ^e Svevo è soprattutto uno scrittore d'analisi. Non lo si coglie mai del tutto sulla pagina, sul fatto, sulla situazione, ma nell'emozione a scoppio ritardato ch'egli desta in noi. ^{su}Ma almeno due delle sue commedie, e vedremo quali, egli si mostra all'altezza delle sue prose di romanzo. Non saprei, nel tempo che mi è concesso, indugiarmi oltre sul giovanile apprendistato di Svevo, oggi largamente conosciuto da chi legge quel prezioso volume che è Vita di mio marito di Livia Veneziani Svevo e il saggio di Giacinto Spagnoletti sepolto negli Atti dell'Università di Urbino. In questi scritti è documentata la dolorosa, tormentata giovinezza dello scrittore, il non breve pe-

riodo in cui lutti familiari e traversie d'ogni genere portarono alla nascita del nuovo Svevo, il romanziere e il fortunato e precocemente anziano paterfamilias che in tre successivi autoritratti creerà il mito di se stesso, l'immagine e quasi direi la categoria di una senilità che non è temporale ma lo stato d'animo di chi sente di essere già vissuto per sé e per gli altri, di aver sofferto e vissuto per tutti.

Il noviziato a cui abbiamo sommariamente accennato non è ancora finito quando Svevo, ancora impiegato di banca, rivede dopo anni la cugina Livia Veneziani, che sarà poi sua moglie e pubblica - nel 1892 a sue spese quel singolare romanzo, Un vita, che più d'ogni altro suo libro porta le tracce della lunga formazione che l'ha reso possibile. L'audace impianto del libro - in certo senso il più vasto tentato dallo scrittore - si richiama al più ortodosso naturalismo, ma il rigurgito romantico non vi ^è amara sedato e lo scrittore è ancora troppo consapevole degli stretti legami che lo uniscono al personaggio di Alfonso Nitti, sua prima proiezione e suo primo vero tentativo di liberazione. Alfonso, orfano di padre, lascia la madre al paese nativo e trova un'occupazione presso la banca Maller di Trieste. Conosce, a quanto pare, le "lingue" e sarà addetto al disbrigo della corrispondenza. Il personaggio è complesso, spiritualmente ricco e acerbo, quasi incolto, ma capace di intuizioni e illuminazioni. Dal punto di vista sentimentale egli è ^{compromesso} arido e appassionato, umile e orgoglioso, chiaroveggente e cieco. Aspira, senza rendersene conto, ad alti voli ma è negato alla vita di tutti i giorni, al compromesso. In mezzo ai suoi colleghi della piccola banca egli si sente oscuramente au dessus de la mêlée, ma la sua ve-

ra aspirazione è la condizione senile, la pace nella rinuncia. La situazione in cui l'ha posto Svevo non può concludersi che in un dramma. Invitato una sera in casa Maller egli commette l'imprudenza di rivelare le sue latenti ambizioni letterarie. Ora la giovane Annetta Maller, figlia unica del banchiere, pone gli occhi su di lui e gli offre di scrivere un romanzo in collaborazione. I due lavorano insieme, a quattro mani, per molte sere, alla stesura di un illeggibile zibaldone. Messa vicina al fuoco la paglia prima o poi brucerà. Alfonso è insieme felice e atterrito: che cosa si vuole da lui? Annetta ha una governante che assiste alle loro fatiche serali ma non sembra che questa Francesca porti molto zelo nelle sue mansioni. D'altra parte non appare che nell'entourage di Annetta l'assidua presenza di Alfonso trovi ostacoli. Un giorno un parente di Annetta, certo Macario, uno dei tanti presunti innamorati della ragazza, conduce Alfonso in barca e gli spiega che per pigliar pesci il cervello non ha importanza. Alfonso dovrebbe imparare qualcosa dal tempestivo tuffo dei gabbiani. "Che cosa ci ha da fare il cervello? E lei che studia, che passa ore intere a tavolino a nutrire un essere inutile! Chi non ha le ali necessarie quando nasce non gli crescono più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai e inutilmente starà a guardare come fanno gli altri".

E' un velato consiglio? Ed è un ammonimento la frase di Francesca: "Sembra ch'ella non apprezzi come dovrebbe la fortuna toccatale"? o peggio ancora quest'altra: "Se tubano come colombi non è mia la colpa?" Ormai l'inevitabile accade: una sera la governante si distrae più del solito e Alfonso passerà la notte con Annetta. Ed

ora che il gabbiano è piombato sulla facile preda il più e il meglio sembrerebbe fatto; ma non è così. Annetta scrive ad Alfonso di allontanarsi per qualche giorno, il tempo necessario per domare le ire del padre. Di questo avviso non è ^{la} pronuba Francesca: se si lascia ad Annetta il tempo di riprendersi e di riflettere tutto sarà perduto per Alfonso. La questione è di capitale importanza per Francesca, ex amante del Maller, che non è riuscita a sposare il banchiere per l'opposizione di Annetta ma che ora, alleata alla ragazza potrebbe vincerne l'avversità e portare a compimento il suo desiderio. S'intende che il romanzo non può finire così: Alfonso non ha le ali e neppure desidera di averne. Rimette il suo destino nelle mani di Annetta e si trincera dietro l'alibi dell'ubbidienza. Farà quel che Annetta gli ha chiesto di fare. Ed è qui che Svevo mostra già la sua maturità d'artista: nella larga, persuasiva non motivazione della sua inerzia. Meno ci vien detto il perchè di questa passività tanto più noi ne sentiamo la necessità poetica. Alfonso non ha preso nulla: è stato preso: può accettare questa sorte, non può volerla per la sua libera scelta: potrebbe amare Annetta se lei volesse amarlo, se lei accettasse una parte in qualche modo subalterna nella loro vita comune, ma in nessun modo può ora rinunciare a vederne i difetti, in nessun modo gli riesce di intravedere la possibilità di una sua condizione di principe consorte. L'unica sua scelta è di non scegliere nulla e di resistere anche alla furiosa controffensiva di Francesca. Alfonso parte con una licenza di quindici giorni, torna al suo paese, gli muore la vecchia madre (soluzione *deus ex machina* che permette il raddoppio della sua licenza) e quando fa ritorno alla banca si vede destinato a mansioni sensibilmente inferiori alle sue precedenti.

Annetta non ha più dato segni di vita; corre voce che stia per sposare il cugino Macario; un giorno Alfonso la incontra in compagnia di Francesca e le due donne non rispondono al suo saluto. Allora Alfonso scrive ad Annetta chiedendole un ultimo colloquio; ma nel luogo fissato si presenterà l'azzimato Federico Maller, il fratello di Annetta e il fulmineo incontro si concluderà con un ceffone sul volto di Alfonso. Dovrebbe seguirne un duello ma l'autore ha evitato un finale che ricorderebbe troppo la letteratura di Giorgio Ohnet. Alfonso si ucciderà dopo aver consegnato i suoi pochi risparmi alla figlia dei suoi pigionali Lanucci, sedotta da un uomo che rilutta a sposare una ragazza senza un soldo: e il libro si chiude con la secca notizia da parte della Banca Maller: di un ^{che avviene}funerale "con l'intervento dei colleghi e della direzione".

Rileggendo Una vita a tanti anni di distanza dalla prima lettura si ha la riprova dell'impossibilità di inserire esattamente il libro nel quadro del suo tempo. La narrativa degli ultimi decenni dell'Ottocento è stata tutt'altro che povera; ma chi ancora ne ha tentato un'attenta ricognizione? In parte il Croce e poi il Pancrazi, con un criterio che potrebbe dirsi del repêchage, con un'attenzione al vivo e al morto, alla poesia e all'antipoesia che oggi non è più nostra. E d'altronde a costo di ripeterci, come negare l'evidenza che nel mondo dell'arte non esiste, cronologicamente, un prima e un dopo, una causa e un effetto? Escluso con ogni probabilità che un libro come Una vita facesse prevedere nel lontano 1892 i suoi sviluppi noi non possiamo rileggerlo che col ^{senso}del poi, cioè con i nostri occhi d'oggi. E' un libro che ne contiene almeno due: l'impianto è

naturalistico, e nemmeno di un naturalismo avanzato. La minuziosa descrizione della Banca Maller, dei suoi impiegati piccoli e grandi, delle loro pratiche contabili, dei loro problemi personali è condotta con una esattezza che direi balzachiana; e tutta l'impalcatura del libro risente dell'ossequio a quella norma della tranchée de vie che i naturalisti non seppero mai trasgredire. In Una vita lo scrupolo di esaurire l'argomento, di portare a fondo lo studio di Alfonso Nitti mantenendosi entro un binario precostituito è certamente un limite o un ~~margin~~ margine dell'opera. Dentro quest'argine vivono senza esserne soffocati i primi personaggi poetici sveviani: Alfonso, certo, tuttavia più spesso descritto che rappresentato e nella parte finale del libro condotto al suo destino senza alcuna pietà, perchè dopo la crisi centrale lo scrittore si è ormai psicologicamente liberato da lui e non gli resta che farlo scomparire; ma più ancora quelle figure di Annetta, di Francesca e dello stesso Maller che Svevo ritrae con un'evidenza resa ancor più sorprendente dalla estrema sobrietà del ritrattista. Qui Svevo è pittore e grande pittore fin de siècle, ignaro della tecnica impressionistica ma lontanissimo da ogni procedimento fotografico. Compone e sbalza con pochi tocchi ma con attento senso dei volumi e del chiaroscuro. Forse era uguale la pittura del suo amico prediletto, il Veruda, che nel romanzo successivo Senilità incontreremo come personaggio non secondario. E in Una vita appare per la prima volta il più singolare personaggio sveviano, quello che potremmo dire il personaggio-città: Trieste stessa, non più naturalistico "ambiente" ma segreta matrice di fatti e di situazioni, luogo piuttosto metafisico che geografico o geometrico di incontri e scontri che un diverso scenario renderebbe diversi e senza dubbio meno significativi. E qui con-

sospetto di naturalismo è ormai definitivamente sconfitto. Luogo o ambiente vasto, esatto e insieme sommario, localizzato fino alla più pedantesca verità locale ma anche sfuggente, indeterminato; città di traffico ma anche città d'anime, città simbolica non meno della Praga di Kafka e della Dublino joyciana. Ma che cosa poteva prevedere di tutto questo il meno che trentenne Ettore Schmitz del 1892? E fino a che punto poteva saperlo l'Italo Svevo del 1926 ormai illuminato dai riflettori della fama? . Non ho conosciuto scrittore più di lui consapevole intuitivamente, meno di lui conscio dei significati che il tempo doveva attribuirgli. In ogni modo, per concludere sul suo primo romanzo , noi oggi leggiamo Una vita come si legge o si guarda un grande affresco a cui abbiamo lavorato, accanto a un maestro, anche collaboratori, aiutanti di bottega. Il maestro ha dipinto le scene più vive, altre ne ha appena abbozzate lasciando all'apprendista il compito di rifinirlo. Ed è inutile dire che tanto il maestro che l'apprendista coesistevano in lui. Sono di mano dell'ipotetico garzone di bottega anche i passaggi del libro, la brulla pianura probabilmente carsica dove vivono la madre di Alfonso e il notaio Mascotti; e sono della stessa mano tutti i luoghi in cui la tirannia del romanzo costruito spenge l'attenzione del lettore e gli fa desiderare un più celere passo del metronomo che regola la macchina romanzesca.

In Una vita tutta la parte che si riferisce alla banca Maller e alla Biblioteca Comunale può considerarsi autobiografica; e ce lo conferma più di una lettera di Svevo. L'invenzione tocca solo i personaggi principali. Nel successivo romanzo - Senilità - apparso nel '98 (~~XXXXXXXXXXXX~~) (a parte il fatto che vi si incontri almeno un personaggio che di Svevo fu intrinseco, il Veruda) il senso autobiografico appare sensibilmente trasposto perchè da due anni Svevo ha la-

sciato la banca ed ha sposato Livia Veneziani. Il suo nuovo personaggio, il trentacinquenne Emilio Brentani è un Alfonso Nitti che non ha incontrato nessuna Annetta e che è giunto nel mezzo del cammino dopo aver consumato inutili velleità letterarie. È un fallito, anzi un inetto; e questo fu il primo titolo del romanzo, poi modificato. Vive dello stipendio di un piccolo impiego: lo assiste, a sua volta, assistita, la nubile sorella Amalia, di poco più giovane di lui, anch'essa una umiliata e offesa dalla vita. A sconvolgere l'esistenza sedentaria, già quasi senile, di Emilio viene la giovanissima Angiolina Zarri. L'incontro è casuale, il fuoco si accende gradualmente. E fin dall'inizio Emilio dichiara alla ragazza che non desidera compromettere la sua carriera e la sua famiglia.

Il suo primo desiderio è di mantenere quella relazione nei limiti di una semplice avventura. "A trentacinque anni si ritrovava nell'anima la brama insoddisfatta di piaceri e d'amore, e già l'amarezza di non averne goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere invero più sospettata che saputa per esperienza".

Fin dall'inizio la giovane Angiolina sembra accettare senza difficoltà una relazione platonica, tale da non compromettere neppure lei. Probabilmente la ragazza ha avuto ben più concrete esperienze amorose e ad Alfonso giungono indicazioni precise in questo senso; ma il Brentani è lusingato dal compito che si prefigge di educatore della ragazza. Cogliendo il miele dell'avventura (per il momento un solo miele verbale) egli si illude di riplasmare la mezzo ingenua mezzo corrotta Angiolina (per lui Ange) e di farne una donna che uomini meno spirituali di lui non potranno neppure sfiorare con lo sguardo. Na

tanto ch'egli finisce per accettare uno strano patto: la ragazza sarà sua soltanto quando si sarà concessa al fidanzato, il sarto Volpini. Senonchè lo scultore Balli, amico e confidente del Brentani, scopre e rivela a lui che Angiolina mantiene disonesti rapporti con un non meglio identificato "ombrellaio". Ed Emilio rompe così la sua relazione con la giovanissima quasi amante.

Ma ormai è stata distrutta anche la pace in casa Brentani. L'amore è entrato tra quelle pareti per la prima volta. Non solo l'amore di Emilio per Ange, ma l'incredibile amore della sorella di lui, Amalia, per lo scultore Balli. Gioviale, ^urimoroso, estroverso, questo Balli è il tipo dell'uomo che ha fortuna con le donne, ma non può certo innamorarsi di una larva femminile qual'è la povera Amalia: umiliata e offesa per nascita e per elezione. Spaventato dall'agitazione di Amalia, che giunge fino a deliri notturni, Emilio allontana l'amico di casa sua; ma ormai la duplice infezione avrà il suo corso.

Angiolina incontra Emilio, gli riaccende il sangue, lo porta nella sua misera abitazione e si dà a lui (o meglio è lei che lo possiede). In realtà Emilio ha posseduto solo la donna ch'egli sente di odiare. Continua invece ad amare l'altra Angiolina, la donna creata dalla sua fantasia.

Per conto suo, il Volpini ha già posseduto la ragazza: sembra restio a sposarla e infine romperà la sua promessa matrimoniale. Nel frattempo Angiolina ha accettato di posare come modella nello studio Balli; e da questo punto i nodi - già aggrovigliati al massimo - si sciogliono rapidamente. Amalia colta da forte febbre è in istato di delirio e sogna di sposare il Balli, il quale è chiamato ad assisterla. Inorridito, travolto dal dolore, tarantolato insieme da rimorso e gelosia Emilio va incontro ad Ange, la insulta, le rinfaccia i suoi aman

ti, tra i quali il forse incolpevole Balli, la insegue per la via, le scaglia addosso fango e ciottoli. Poi torna a casa e trova Amalia morente. L'etisia e l'etilismo a cui s'era segretamente abbandonata l'hanno distrutta. Con la sua morte - la morte felice di chi sogna l'amore - Amalia ha definitivamente guarito Emilio dalla sua folle passione. E dopo qualche anno Emilio continuerà ad amare e a vagheggiare in segreto l'Ange creata dal suo sogno di uomo murato nella sua impossibilità di comunicare. Pensa che Amalia morendo abbia trasfuso in lei le sue qualità: e le due donne - la morta e quella ch'è fuggita a Vienna con un amante - diventano una creatura sola. "Quella figura divenne persino un simbolo. Ella guardava sempre dalla stessa parte, l'orizzonte, l'avvenire da cui partivano i bagliori rossi che si riverberavano sulla sua faccia rosea e bianca. L'immagine concretava il sogno ch'egli aveva fatto accanto ad Angiolina e che la figlia del popolo non aveva compreso. Quel simbolo alto, magnifico, si rianimava talvolta per ridivenire donna e amante, sempre però donna triste e pensierosa. Sì! Angiolina pensa e piange. Pensa come se le fosse stato spiegato il segreto dell'universo e della propria esistenza; piange come se nel vasto mondo non avesse più trovato neppure un Deo gratias qualunque".

In Senilità il motivo fondamentale è quello della gelosia, un tema che non affiora dal precedente romanzo. Alfonso Nitti non si uccide perchè la sua amante è caduta tra le braccia di un altro; l'offesa maggiore che gli è venuta da casa Maller è che il banchiere, riassumendolo in banca, ha forse temuto un ricatto o uno scandalo da parte sua. Suicidandosi Alfonso dimostra a se stesso e agli altri il suo fondamentale disinteresse. Emilio Brentani è invece torturato dalla gelosia, un sentimento che si rafforza quanto più Angiolina si mo-

stra indegna di lui. Ed è proprio lo scandaglio e direi quasi l'orchestrazione di questo sentimento che fa di Svevo lo scrittore d'analisi ch'egli sarà da questo momento sino alla fine della sua carriera. Forse ho sbagliato la parola: avrei dovuto parlare di strumentazione perchè Senilità (strano a dirsi per uno scrittore come Svevo al quale fu negata la sensibilità dell'orecchio) ha un tono unico che attraverso opportune variazioni non viene mai abbandonato. Una vita è, come s'è veduto, un romanzo che il lettore d'oggi può scompare e rifare con un'operazione mentale di restauro: Senilità, in un quadro più ristretto, è un'opera che si fa accettare com'è, un'opera matura. I suoi "attacchi", le sue clausole hanno qualcosa di imperativo, mostrano la presenza di uno stile. I suoi episodi, i memorabili incontri con personaggi che attizzano il fuoco della gelosia (il Sorniani, il Leardi che sanno tutto della vita di Angiolina), l'inseguimento notturno di una supposta Angiolina, lungo un itinerario che forse ancor oggi può essere controllato dal lettore, la cena serale di Alfonso, del Balli e delle loro amanti, i fulminei ritratti della madre e della sorella di Angiolina e infine il colore spento del paesaggio urbano, la straordinaria sensibilità alla gradazione delle luci, tutto ciò fa sì che quella ch'era una volta la cornice della narrazione ne diventi la trama stessa, necessaria, insostituibile. Trieste, una Trieste fine Ottocento che poi ritroveremo, sia pure anni dopo e con altro smalto di colore, nella pittura di Vittorio Bolaffio irrompe nel romanzo di Svevo e prende corpo, vita e sangue nei suoi personaggi. Romanzo d'analisi psicologica, s'è detto: e questo potrebbe sembrare modesto titolo di lode in un tempo che sta eliminando la psicologia dal campo della narrativa. Ma il fatto è che qui non si tratta di sola psicologia.

na coscienza di sè è della natura stessa di Alfonso, che, almeno in parte, è una proiezione dell'autore; e non si sarebbe potuto chiedere a Svevo di rinunziarvi a favore di una rappresentazione del tutto esterna, oggettiva. Quel che si poteva e si doveva chiedergli è precisamente ciò che Svevo ha fatto: di fondere mirabilmente l'analisi con la rappresentazione in modo che il caso psicologico, il caso clinico se vogliamo, sia totalmente incarnato in un fatto di poesia. Forse il sospetto di un caso clinico può riferirsi esclusivamente alla figura di Amalia e più che alla sua figura al deus ex machina della sua morte e del suo insospettato etilismo; c'è qui almeno un'ombra di quello scientismo naturalistico che aduggia molti libri di quel tempo. Ma non è più che un'ombra o un sospetto: quel tanto che basta a rallentare la tensione di quel "tempo" musicale, non certo a infirmare un'opera così solida e coerente. Senilità è, con alcuni scritti ultimi di Svevo (fra i quali tutta la prima parte della novella del Buon vecchio) il suo libro più composto, quello che ci fa correr dritti, durante le riletture, allo stacco preciso di alcuni episodi, alla laconica perfezione di alcuni epigrammi che ci sono rimasti nella memoria come vi restano i motivi conduttori di una sinfonia. E' certamente per questo che molti critici - forse non ultimo quello che vi sta parlando - hanno mostrato una preferenza per la storia di Emilio e di Angiolina, ravvisando in Senilità (brutto titolo, ma ormai non più modificabile) il capolavoro dello scrittore. A distanza di più che sessant'anni dall'apparizione del libro, trent'anni dopo la sua insoddisfacente ristampa, io andrei più cauto in simile affermazione. Se Svevo avesse interrotto a questo punto il suo lavoro qualcuno l'avrebbe prima o poi tirato fuori dagli archivi della storia letteraria,

lo. Se è stato possibile un caso Svevo non si deve cercarne le ragioni in una polemica occasionale ma nell'evidenza stessa della lunga strada da lui percorsa, della singolarità e tempestività delle sue apparizioni e resurrezioni. Non senza verità si è affermato che Svevo ha scritto tre volte lo stesso libro: ma bisogna aggiungere che ogni suo libro è un libro diverso, è la tappa di un cammino che doveva essere compiuto. Chi colga il senso di una simile evoluzione (che non è dall'imperfetto, dall'approssimazione, al risultato definitivo ma la necessaria adeguazione a nuovi motivi interiori suggeriti o addirittura imposti dal mutato spirito del tempo, dei diversi tempi da lui attraversati), che colga nella sua unità le varie stagioni dell'opera sua potrà fermare qua o là le sue preferenze di lettore antologico, ma non potrà mai rinchiudere, imprigionare Svevo nei limiti di una pagina o di un'opera sola. Non è solo l'analista che oggi interessa in lui, sebbene la letteratura d'analisi che in Italia è povera di nomi abbia avuto in lui un maestro e un precursore; è piuttosto l'irrequietudine ch'egli fomenta in noi, il bisogno di uno slancio, il senso di un di là dalla pagina. Svevo è uno scrittore sempre aperto: ci accompagna, ci guida fino a un certo punto ma non ci dà mai l'impressione di aver detto tutto: è aperto e inconclusivo come la vita. Per questo, quando ci domandano che cosa si deve leggere di lui la risposta non può essere che una: leggete tutto, se potete, ma non invertite l'ordine di lettura; percorrete con lui un cammino che nel suo caso non è mai reversibile e lasciatevi condurre fin dove a lui e a voi è possibile. Più in là sarete soli ma non rimpiangerete il tempo perduto; vi rimarrà il sentimento di aver compiuto un'esperienza necessaria.

di avere accresciuto la vostra comprensione della vita.

Da questo punto di vista Svevo è un moralista, non è propriamente uno scrittore d'arte; in ciò egli è moderno oggi, ma non lo era nelle stagioni in cui gli scrittori italiani erano obbligati a formarsi uno strumento d'arte. E anche per questo si può affermare ch'egli ebbe i suoi primi riconoscimenti nel momento più propizio, senza che a nessuno si possa imputare una colpevole disattenzione. La qualità dello scrittore morale rompe definitivamente la crosta del romanziere nella Coscienza di Zeno e nei suoi ultimi racconti. Non senza un necessario e lungo intervallo di silenzio, più o meno apparente. La Coscienza di Zeno pubblicata nel 1923, scritta nel 1919, pone fine a un silenzio ventennale, di cui non conosco precedenti, se non fosse la pausa di tredici anni che Racine si impose quando fu nominato storiografo di corte. Vaghe analogie corrono tra i due casi. Racine abbandonava, per quella promozione, l'ambigua classe dei teatranti; e Svevo, licenziando Senilità, abbandonava la classe dei falliti nella vita e trovava nella vita familiare, nel successo dell'attività industriale il modo di rifarsi prodigiosamente una nuova esistenza. Nasceva un altro uomo e la metamorfosi sarebbe stata completa se in lui il poeta (il poeta ch'egli era anche se credeva di aborrire la poesia) fosse stato vinto in modo definitivo. Chi non ha conosciuto brillanti uomini d'arte che dopo un giovanile sprazzo di genialità trovano nella prassi, nell'attività economica la totale applicazione del loro multiforme ingegno? Artisti potenziali, giunti al primo bivio hanno optato per la vita reale, abbandonando quel mondo di vita traslata che è il mondo dell'arte. Non credo che Svevo si sia mai trovato a un simile bivio: Alfonso Nitti trasformato in Emilio

Brentani accetta la vita, la vita redenta da un iniziale fallimento e proprio per questo esorcizzata e resa intangibile; ed Emilio Brentani si trasformerà in Zeno Cosini - un Brentani che ha fatto carriera, che si è fatto "una posizione", un uomo che sa sorridere di sé e degli altri e che conserva il segreto delle sue precedenti incarnazioni. Ma un simile personaggio non poteva maturare che dopo molti anni perchè non è un personaggio nato dalla fantasia. Diciamolo subito en passant, senza insistervi. Il fascino che esercita l'arte di Svevo è ch'essa non è arte di professionista. L'industriale Ettore Schmits ignorò nelle sue prove più alte la possibilità di amministrare i suoi doni. Guai se non fosse stato così: avremmo in tale caso molte opere perfette ma nessun libro veramente necessario. Quando si dice che Svevo era il romanzo fatto persona (non un romanziere) si vuole appunto sottolineare il segreto di una imperfezione positiva, della quale difficilmente si potrebbero portare altri esempi. Zeno Cosini, dunque, ha fatto strada; ha una famiglia, ha una moglie perfetta, ha una casa, vive in un ambiente borghese altamente qualificato, è un uomo riuscito e rispettato. E' ricco ma poco si occupa dei suoi affari, affidati a certo Olivi, uomo di tutta fiducia che amministra il suo patrimonio. Giunto alle soglie dei cinquant'anni Zeno si volge indietro e obbedendo al desiderio del suo medico psicanalista lascia rampollare dal suo conscio e dal suo subconscio i ricordi della sua vita; scrive insomma un suo diario retrospettivo. Ignoro quale sia l'interesse del libro dal punto di vista della psicanalisi; non c'è dubbio che Svevo scrivendolo conoscesse le teorie freudiane. Ma in quel tempo non solo la psicanalisi ma l'analisi tout court teneva il campo del romanzo ed è facile tagliar fuori dal vasto romanzo

sveviano quel tanto di artificioso che gli dà il preambolo dell'immaginario medico. Nella Coscienza di Zeno (è questa la prima impressione del lettore) non c'è più il senso temporale, lo sviluppo del doctus narrativo che si osserva in Senilità. Ed è facile spiegarne le ragioni. Chi si volge indietro non può far sì che il tempo sia reversibile: può solo rioccuparlo parzialmente estraendolo dai giacimenti della memoria; ma parlo di "occupazione" perchè il tempo recuperato non svolge il suo filo, anzi ristagna. Ciò non impedisce che in un secondo tempo dalla palude emergano i fiori più preziosi, come avviene in Proust, più raramente in Svevo, totalmente estraneo a quello spirito che bene o male siamo abituati a definire come "decadente". Nello Svevo lo scatto della scoperta psicologica è più secco, il moralista vince sul pittore, qui per la prima volta definitivamente assente. La Coscienza di Zeno è perciò una grande commedia psicologica e di costume, una rappresentazione che non ha un vero inizio e non ha propriamente un termine tanto è vero che Svevo l'ha parzialmente continuata, come vedremo.

Il libro è composto di lunghi episodi. Zeno è un malato immaginario, un abulico pieno di buon senso, un uomo che si lascia vivere ma in realtà imbecca sempre la via più giusta. Fumatore accanito si lascia chiudere in una casa di cura per disintossicarsi, ma poi riesce a evaderne e riprende a fumare. Ricco e quasi disoccupato decide di sposarsi. Frequenta la famiglia Malfenti dove sono disponibili tre ragazze da marito. E' respinto dalla più giovane, ferma il suo interesse sulla più bella, Ada, e durante una seduta spiritica serale, mentre tutti sono intenti a far ballare un tavolino, si decide a fare la sua avance ad Ada toccandole il piede; ma il buio lo inganna e il piede toccato è quello della strabica Augusta. E così.

in breve e contro voglia, egli si trova fidanzato a quell'Augusta che poi si rivelerà moglie impareggiabile. Ada si sposerà invece con un ridicolo violinista, certo Guido Speier, per il quale Zeno nutre la più spiccata antipatia. Una successiva sezione è dedicata alla relazione extra coniugale di Zeno. Complice un amico, malato anche lui, ma un pò meno immaginario, tale Copler, Zeno si fa protettore e consigliere di Carla, una ragazza povera che studia il canto ed ha bisogno di un disinteressato mecenate. Questa deliziosa Carla, perfetta fusione di equivocità e di candore, diventa presto l'amante clandestina di Zeno, senza che in lui venga meno l'affetto per la moglie, ormai necessario complemento della sua vita. Carla è un'Angiolina più scaltra, recita meglio la parte dell'innocenza. Impossibile pensare a un matrimonio perchè Zeno è il più onesto dei mariti; e nemmeno Carla chiede tanto. La relazione si prolunga tra alti e bassi angosciosi perchè il sedotto Zeno dubita di essere un seduttore; finchè Carla, avendo estorto molto denaro al suo protettore, è in grado di licenziare lui e il maestro di canto e di fidanzarsi con un uomo in grado di sposarla. Zeno torna così con un sospiro di sollievo alla sua pace coniugale, senza che Augusta abbia mai sospettato nulla. Gli affari attendono ora Zeno; ha accettato di far parte di una società commerciale fondata dal cognato Speier, senza tuttavia impegnarvi il proprio patrimonio, sempre amministrato dal sagace Olivi. Ma presto gli affari della ditta commerciale Speier e socio volgeranno al peggio. Non solo di mese in mese aumenteranno le spese e diminuiranno gli utili, ma lo Speier si darà a rischiose operazioni di borsa che lo ridurranno al lastrico. Onesto e pietoso Zeno decide di alienare parte del suo avere per soccorrere il cognato e spera di poter in

durre la cognata Ada, più ricca del marito, a fare altrettanto. Ma Ada sembra resistere. Per convincerla Speier finge un suicidio inghiottendo una dose non proprio mortale di sonnifero. Egli ha disposto le cose in modo che un intervento medico sia pronto e sicuro. Disgraziatamente, per una serie di disguidi, favoriti dal maltempo, il medico giunge troppo tardi e trova Speier morto. E cade qui il famoso lapsus di Zeno Cosini: il quale, credendo di seguire il funerale di Speier, segue invece il feretro di un altro defunto. E' questo lapsus che svela il segreto rancore di Zeno per il cognato, per l'imbelle e disutile personaggio che anni prima Ada Malfenti gli ha preferito come sposo. Sempre fortunato nelle sue disavventure Zeno non eredita una passività da colmare perchè nel frattempo la borsa si mette al rialzo e il suicidio di Speier si mostra come l'ultimo gesto inutile di un fallito, non nel gioco di borsa ma nella vita.

L'uomo riuscito sarà ancora Zeno che troveremo poi padre felice e sempre accanito fumatore nell'ultima parte del libro; ma qui la narrazione si interrompe perchè Zeno ha deciso di mandare al diavolo la cura e il medico. E, d'altra parte, siamo giunti alla guerra e al dopoguerra, Zeno Cosini è diventato o sta diventando Italo Svevo e la memoria non può soccorrere più. Non resta che farla seguire da variazioni sullo stesso tema, in una cornice diversa, e queste non mancheranno sebbene la morte di Svevo le abbia interrotte per sempre. Strano libro, stagnante eppure continuamente in moto, questa Coscienza di Zeno: non solo contiene la più ricca galleria di personaggi che Svevo sia riuscito a dipingere, ma anche la più variata. In Una vita l'anagrafe sociale era limitata alla più modesta borghesia: le classi alte erano guardate dal buco del

la serratura: non diversamente in Senilità ci troviamo tra la bohème scapigliata e un piccolo mondo di impiegati subalterni. Nella Coscienza di Zeno irrompe invece la borghesia alta, quella del denaro. A eccezione dell'equivoca Carla tutti i personaggi del libro appartengono all'albo d'oro di una società industriale, anche se talvolta ne sono le foglie secche. E naturalmente, questi personaggi, assai più articolati e mossi nel senso di una commedia umana, conservano, pure elevandosi all'universalità del tipo, tutte le caratteristiche di ben determinate figure locali. Abbiamo detto che Trieste vive ai margini di Una vita e addirittura invade Senilità; ma della Coscienza di Zeno Trieste è ormai il tessuto l'ordito primo, così forte che si direbbe produttore delle stesse figure, quasi che il tono fondamentale, (il tono e il ritmo di una città a doppia faccia, intensamente europea eppure inconfondibilmente legata a un ceppo ben distinto per linguaggio sangue e tradizioni), avesse creato per partenogenesi figure, caratteri, situazioni. La Coscienza di Zeno è forse una città in cerca d'autore. Quel tanto di scapigliato, di fin de siècle che si nota nei primi romanzi è la variante triestina di un mondo che possiamo incontrare altrove; ma non sapremmo immaginare Zeno e le sue avventure fuori di questa Trieste vera e insieme immaginaria. E' questo il solo rapporto che si può istituire tra Svevo e Joyce, al di là delle innumerevoli differenze che rendono imparagonabili i due autori. Sappiamo che Joyce e Svevo furono amici durante gli anni che lo scrittore irlandese passò a Trieste (1904-1914) e che la loro amicizia si mantenne anche negli anni posteriori; sappiamo pure quanto Svevo debba a Joyce, principale artefice dell'interesse destato in Francia dai suoi libri. E non c'è dubbio che lo Svevo, assai prima degli anni

in cui compose la Coscienza di Zeno, conoscesse i Dubliners di Joyce e il Dedalus; mentre credo che solo assai tardi il triestino abbia avuto la pazienza di scandagliare a fondo gli strati e i sottostrati dell'Ulisse e di Finnigan's Wake. Si può ammettere senz'altro che se Svevo prese coscienza di aver sottomano, in Trieste, una sua Dublino, questo si deve, almeno in parte, alla lezione di Joyce. Ma non possiamo dir nulla di più anche se qualcuno abbia voluto riconoscere Svevo in una delle incarnazioni del joyciano Leopold Bloom ed abbia persino trovato significativo che uno dei nomi di Anna Livia Plurabella sia quello della signora Livia Svevo. Troppo diverse sono le due radici. Joyce è un gaelico, è un sofista allevato dai gesuiti, è un naturalista che dirotta il naturalismo francese sulle strade di un psicologismo intensamente culturale, nutrito di psicanalisi e di mitologia. Joyce è anche un filologo furente, un romantico ribelle, un polemista che cerca l'universale attraverso la lente piccola del canocchiale attraverso lo spiraglio più sottile del suo particolare; Joyce è anche la nostalgia dell'epica; mentre Svevo resta felicemente un narratore di tempra che diremmo goldoniana, un poeta tragicomico che ha la fortuna di ignorare teoricamente che cosa sia poesia (la letteratura che si esprime in versi, in forme poetiche prefabbricate gli era totalmente estranea). In parole povere, Svevo è uno scrittore profondamente italiano, sebbene in una sua particolarissima accezione, e la sua fortuna (quella che salva il suo nome al di là d'ogni polemica occasionale) è quella che può augurarsi ogni grande scrittore italiano. Quanto a un suo possibile rapporto col Proust (autore da lui conosciuto assai tardi) ogni confronto viene a mancare. Proust è il coronamento di una grande stagione di simbolismo, è il poeta

di una grande dissolvenza culturale e sociale ed in comune con Svevo non ha che il dono dell'analisi; un dono che nello Svevo fu rinvigorito da molte esperienze (non ultima quella di Henry James), non certo dalla scoperta fulminante della Recherche proustiana. Non si nega, con questo, che Proust, conosciuto tardivamente abbia lasciato indifferente lo scrittore triestino. Tra le molte foglie distaccatesi dal tronco della Coscienza di Zeno è il supposto primo capitolo di un nuovo romanzo "Il vecchione" in cui la fitta vegetazione dell'autoanalisi si fa quasi palustre. Qui veramente il ricordo risale a Proust. Protagonista del nuovo libro sarebbe uno Zeno alquanto più vecchio; alla senilità intesa come stato d'animo e vocazione si sostituisce l'effettivo studio di una senilità clinica. Se, tuttavia, devono intendersi come parti del nuovo romanzo racconti quali Il mio ozio, Confessioni di un vegliardo, Umbertino, si potrebbe pensare a un prolungamento di Zeno, non a un'opera di ispirazione diversa. Il mio ozio, la storia della relazione del nuovo Zeno con l'accorta tabaccaia Felicita, da lui stipendiata, forma un capitolo che potrebbe sostituire, nella Coscienza di Zeno, l'episodio di Carla. Negli altri episodi ricordati invece la storia di Zeno è prolungata fino al dopoguerra, senza notevole diversità. Il personaggio di Felicita è il più bel dono che Svevo ci abbia dato nei suoi ultimi anni; e insieme ad esso va ricordato quello della Bella fanciulla nel racconto del buon vecchio. Qui si ha un racconto parallelo alla storia di Carla e di Felicita, comunque estraneo al romanzo di Zeno. Identica è però la situazione: l'innominato buon vecchio - che stavolta è scapolo - si paga una giovanissima tranviera per mettere alla prova un suo proposito e illusione di rinascita.

guita dalla morte, durerà breve tempo. Questi ultimi racconti sono tra le cose più belle di Svevo; quando vennero pubblicati sotto il titolo Corto viaggio sentimentale mi venne fatto di definirli come briciole del migliore Svevo; ma non mi era del tutto presente il nesso che le unisce alle opere maggiori, da anni non più rilette. Non briciole dunque, ma pagine di autentica poesia. E' un peccato che alcune - come Confessioni di un vegliardo - non siano state rivedute in manoscritto nè dall'autore nè da chi le ha pubblicate. Stanno a parte il ricordato Viaggio sentimentale, Reisebilder di un signor Aghios stretto parente di Zeno, vivace resoconto di un suo viaggio in ferrovia; e, più importante, Una burla riuscita, un racconto dove l'umorismo macabro di Svevo tocca le sue punte più alte. Ne è protagonista un Mario Samigli (questo lo pseudonimo col quale Svevo pubblicò come romanzo d'appendice Una vita), letterato fallito, autore di un romanzo dimenticato. Una burla crudele viene tramata a suo danno. Gli fanno credere che un grande editore di Vienna vuol far tradurre il suo romanzo; e gli consegnano persino un assegno bancario falso. Svelata la burla l'imbelle Samigli sciaffeggerà il suo burlatore, ma ricaverà un profitto inaspettato dalla burla. Infatti il falso assegno è servito a coprire un'operazione di borsa che si rivelerà vantaggiosissima per il Samigli; mentre la burla non distruggerà in lui la persuasione di essere un genio destinato ad essere scoperto dalla posterità. Come si vede si ha qui addirittura la retrodata parodia del ~~mi~~ caso Svevo; e insieme un'altra piccola galleria di indimenticabili ritratti.

Tra gli ultimi racconti debbo ricordare anche La buonissima madre, storia purtroppo incompleta, di una donna, Amelia, che sposa uno

vi soffiava! Si direbbe che in essi zoppichi e sia travolta dallo stesso vento anche tutta la civiltà industriale in cui il poeta si trovò immerso - contro voglia - quando da Samigli si mutò in Cosini. Forse faceva parte del seguito di Zeno anche il bel racconto Un contratto, mentre altri brevi racconti, come Proditoriamente, e Vino generoso, sono di vecchia data. Dal punto di vista stilistico tutti questi scritti pubblicati postumi sono molto diseguali; alcuni sembrano aver conosciute un inizio di labor limae, altri sono allo stato di abbozzo. Di alcuni è incerta la datazione. Nell'insieme fanno pensare al foscoliano Tomo dell'Io, anche se più che a Sterne si pensi a Heine; e daranno molto filo da torcere ai critici di domani, se domani ci saranno ancora critici letterari.

Incomplete sono anche due commedie dell'ultima stagione: La penna d'oro e La rigenerazione, forse le sole che si riallaccino allo Svevo dell'ultimo romanzo. Più che commedie si direbbero parti di romanzi sceneggiati. Non sarà mai possibile portarle sulla scena, ma non potranno essere ignorate dai fedeli di Svevo. Portano il segno di un'avanzata, felice maturità: non quello di un nuovo, raggiunto equilibrio.

Dovrei ora, prima di concludere questa sommaria rassegna, toccare almeno di sfuggita lo spinoso problema della lingua di Svevo, lingua che fu definita da Giacomo Debenedetti fortunosa e avventizia e che ha dato molto da fare ai primi critici dello scrittore. E' fuori di dubbio che il "toscano" (così definiva Svevo la nostra lingua) sia stato per lui un faticoso acquisto, quasi una traduzione dalla lingua di Trieste. Ma è stato ormai chiarito da un filologo come Gianfranco Contini che le imperfezioni di Svevo - più sintattiche che

facilmente da sé. Quanto al lessico e alle incertezze ortografiche bisognerebbe distinguere caso per caso: nel cosiddetto pidgin di Svevo c'è molto che fa parte del suo stile e non sopporterebbe ritocchi.

Potrebbe essere emendata la lingua di Svevo? Non confondiamo il rispetto con feticismo. Svevo stesso accettò emendamenti, spesso infelici, nella seconda edizione di Senilità. Per questo libro sarebbe il caso di proporre una felice contaminatio tra le due edizioni esistenti. Ma anche per gli altri e soprattutto per gli scritti postumi qualcosa si potrebbe fare; dopo tutto noi non leggiamo la Divina Commedia come l'ha scritta Dante.

Sarebbe però un errore credere che Svevo guadagni qualcosa letto nelle traduzioni. In queste va perduta quella che direi la sclerosi dei suoi personaggi. Svevo vi appare elegante, mentre era faticoso e profondo, invischiato e liberissimo, scrittore di tutti i tempi ma triestino dei suoi difficili anni. Meglio dunque aggiungere qualche virgola, alleggerire qualche anacoluto ma lasciare a Svevo la musica che fu sua.

Non c'è poi troppo da scegliere nei non molti libri di questo insostituibile maestro. In tutti vive il suo tipico personaggio, incapace di vivere ma poi (eccettuato il Nitti) destro nel tirarsi dagli imbrogli; minacciato dalle peggiori malattie, pronto a zoppicare per semplice mimetismo ma sempre presente al funerale dei suoi amici più sani; assediato dal cafard e dalla bora, dalla famiglia e dagli affari, ma poi padre tenerissimo e marito quasi fedele; in tutti è presente la vita multanime di una città colta in una crisi storica e sociale che ne mutava il destino senza distruggere la sua vocazione a portare una voce sua nel nuovo contesto.

Non esiste uno scrittore più italiano di questo Triestino che si è formato in Germania ed ha trascurato i nostri classici. E non esiste moderno narratore nostro che più di lui abbia allargato la conoscenza dell'anima umana. Tanto importante è stato il suo scandaglio che i suoi immediati successori ne hanno subito il contagio, e non solo tra i triestini. E vi dirò subito il perchè, anche se commetto una di quelle imprudenze che un critico non dovrebbe mai permettersi. Rileggendo Svevo, accade di rimpiangere che manchi una colonna al vasto portico dell'opera sua: vien fatto di pensare a quel che poteva essere un libro intermedio tra Senilità e la Conoscenza di Zeno, un libro che colmasse il distacco tra il 1898 e il 1923; un libro che avesse lo scatto di Senilità e il largo sottofondo psicologico di Zeno; un ponte tra il romanzo della gioventù e l'antiromanzo della vecchiaia (se tale si può definire un libro che i romanzieri della nouvelle vague non apprezzerebbero perchè in esso trionfa il mostro della psicologia). Tutti gli scrittori importanti lasciano aperto un simile varco. Da quest'apertura sono passati, a Trieste, nei loro primi racconti, Giani Stuparich e Quarantotti Gambini; fuor di Trieste quasi tutti i migliori narratori italiani d'oggi. In quasi tutti c'è qualche carattere, qualche situazione che fa pensare irresistibilmente a Svevo.

Come poeta della nostra borghesia - poeta giudicante e distruttivo - si può considerare Svevo un continuatore di Verga. L'autore di Maestro don Gesualdo pensava di portarci con la Duchessa di Leyra nel mondo di un moderno feudalesimo nobiliare e forse politico: non si immagina di lui (dopo i suoi primi romanzi più o meno falliti) un vero romanzo borghese. Vega in un certo senso, altissimo, non era

Svevo ci ha dato l'epica di una borghesia in crescita, ormai prossima alla dissoluzione; e questo basta ad assicurargli una posterità fatta non solo di epigoni. Egli è entrato ormai nel piccolo numero dei nostri scrittori necessari. Si può pensare che in Italia la sua fama, sempre crescente, sia appena cominciata. Del resto un imponente lavoro critico ha riportato Svevo dall'ambiguo mondo della Weltliteratur a quella della nostra più alta letteratura nazionale.

Per me Svevo, se è lecita -per concludere- una confessione personale, resta anche qualcosa di più che uno scrittore eminente: resta un pezzo di Trieste: della città che ho visitato per la prima volta, dopo la sua redenzione, con l'animo del pellegrino che aveva contribuito, ultimo tra i fanti d'Italia, a riportarla al corpo vivo della nostra Nazione. Ho incontrato Ettore Schmitz nei giorni stessi in cui il suo nome correva su tutti i giornali, gli sono stato amico, ho passato giorni indimenticabili a Villa Veneziani, ho conosciuto sua moglie, la sua famiglia, i suoi piccoli nipoti più tardi rapiti da un crudele destino, ho visto concludersi la sua parabola terrena ed ho assistito al formarsi della sua fama. Non mi è possibile ricordare questo episodio della mia gioventù senza associarlo al volto di Trieste; alla città che onorando uno dei suoi figli più illustri si mostra ancora una volta degna di lui e del suo difficile messaggio. Non mi è possibile dir grazie a Svevo senza dir grazie anche all'intera città di Trieste.